Primo Mazzolari e Guido Astori: percorsi d'amicizia nella Chiesa italiana del Novecento. Note a proposito dell'edizione dell'epistolario Astori-Mazzolari (1908-1958)

Giovanni Vian

In questa breve presentazione dell'edizione del carteggio tra Primo Mazzolari e Guido Astori[1] mi limiterò ad alcune riprese di testi, all'interno di un epistolario molto ricco, ben curato da Bruno Bignami e Umberto Zanaboni, che si sviluppa lungo mezzo secolo. L'intento è quello di cogliere qualche momento di maggiore conto dell'esperienza cristiana e presbiterale di Mazzolari e Astori, che permetta anche di rilevare aspetti e problemi di una lunga stagione della Chiesa cattolica e della società italiana di quei decenni.

Nelle lettere degli ultimi anni del seminario si percepisce l'inquietudine personale di giovani destinati al sacerdozio, con una dedizione della vita che a loro sembra poco corrispondere a quella proposta da Gesù all'umanità. Il contesto è quello, particolarmente difficile, della crisi modernista, che Pio X cerca di risolvere con la drastica condanna della «sintesi di tutte le eresie», come il pontefice di origine veneta denomina il fenomeno nell'enciclica *Pascendi Dominici gregis*, emanata nel settembre 1907.[2] Nello stesso tempo Sarto si impegna a rilanciare un modello presbiterale che ha nella stretta e convinta obbedienza alle gerarchie ecclesiastiche e *in primis* al romano pontefice uno degli elementi più qualificanti, come si può cogliere, tra l'altro, nell'esortazione apostolica *Haerent animo* del 4 agosto 1908.[3] Scrive Astori la sera del 6 ottobre 1908:

[1] Primo Mazzolari e Guido Astori, *«Ho bisogno di amicizia». Lettere (1908-1959)*, a cura di Bruno Bignami, Umberto Zanaboni, postfazione di mons. Gualtiero Sigismondi, EDB, Bologna, 2021. L'edizione arricchisce il corpus delle lettere di Mazzolari rispetto a P. Mazzolari, *Quasi una vita: lettere a Guido Astori (1908-1958)*, La Locusta, Vicenza, 1974 (in seconda edizione, a cura di G. Astori, EDB, Bologna, 1979); e vi aggiunge quelle di Astori. Su Mazzolari C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978; M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma, 2000; G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia, 2011. Avverto una volta per tutte che nei rinvii in nota a questo volume ricorrerò all'abbreviazione Mazzolari, Astori, *Lettere*, senza ulteriore indicazione oltre al numero delle pagine. In generale, l'apparato bibliografico è stato intenzionalmente ridotto all'essenziale.

[2] Sul modernismo si vedano i profili di sintesi di C. Arnold, *Kleine Geschichte des Modernimus*, Herder, Freiburg i. B., 2007; e G. Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma, 2012. Sulla *Pascendi* C. Arnold, G. Vian, *La Redazione dell'Enciclica Pascendi. Studi e documenti sull'antimodernismo di Papa Pio X*, Anton Hiersemann Verlag, Stuttgart, 2020.

[3] Sul modello sacerdotale promosso da Pio X cfr. M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 152-155. Per un'analisi degli effettivi atteggiamenti del clero nella società italiana tra il secondo Ottocento e i primi tempi del Novecento cfr. G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e*

«Un senso di tristezza m'invade, mentre da l'uscio di casa vedo la gente che passa, odo un canto lontano, e osservo il cielo dove muta splende la luna. E penso a te, che forse pure nella solitudine e nella tristezza, mandi a me il tuo spirito, che io ricevo con un amplesso affettuoso.
[…] Tu le sere le passi sempre così tristi? Ma perché rattristi tanto l'animo tuo? Ci sono davvero certe stranezze nella vita nostra che hanno proprio del misterioso … Perché, per esempio, dobbiamo tanto addolorare il nostro spirito?
A che valgono i tanti spasimi con cui tormentiamo l'animo nostro? Certo la vita che è venuto a portare Gesù agli uomini, non è e non può essere così; e come va allora che noi, che pure vogliamo seguire Gesù, battiamo una via tanto diversa? […]
La vita non può essere uno spasimo continuo di anime, annebbiate dai sogni, verso misteriose aspirazioni: e noi dobbiamo voler vivere una vita profondamente cristiana. Non ti pare?»[4].

È una problematica di lungo periodo, che porta i due amici, anche da presbiteri, a misurarsi con modelli e proposte di vita sacerdotale che poco risultano a loro confacenti[5]. Scrive Guido Astori il 24 gennaio 1919:

«Un po' per questo [nelle righe precedenti aveva alluso alle «nostre piccole e dolorose miserie qui in diocesi. Per ora pare si sia soffocata ancora una crisi, che dovrà pur scoppiare però, se si vorranno chiarire le cose»],[6] quindi, ed un po' anche perché nella vita del prete, come è vissuta qui, ci sono tante tante cose che non mi vanno; io sarò lieto di esser mandato ancora a lavorare da Cremona»[7].

Entrambi i seminaristi possono approfittare di quel clima religioso-formativo-culturale pressoché singolare, per il panorama dei seminari diocesani cattolici in Italia, consentito dal vescovo di Cremona Bonomelli, che però paga la sua larghezza di vedute con una serie di polemiche che lo accompagnano dai tempi di Leone XIII, per il suo "liberalismo" e le simpatie rosminiane, e si aggravano sotto Pio X, quando viene coinvolto nella crisi modernista.[8] Bonomelli sarà sempre,

---

primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 43-123: 97-123.

[4] Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 32.

[5] Sul tema, con riferimento a Mazzolari e all'ambiente in cui si formò al sacerdozio ordinato, cfr. M. Guasco, S. Rasello, *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, Morcelliana, Brescia, 2004, e in particolare A. Foglia, *Il seminario di Cremona e la formazione seminaristica di Primo Mazzolari*, *ibidem*, pp. 35-56; e M. Margotti, *La spiritualità sacerdotale di Primo Mazzolari. Origini e primi sviluppi (1905-1937)*, *ibid*., pp. 111-132. Lo stesso Astori ritenne opportuno in seguito soffermarsi sul tormentato rapporto tra Pio X e Bonomelli: cfr. G. Astori, *S. Pio X ed il vescovo Geremia Bonomelli (Note storiche con documenti inediti)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 212-266.

[6] Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 67-68: 68.

[7] *Ibidem*, p. 68.

[8] Su Bonomelli cfr. C. Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1976[2]; e *Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del Convegno storico*, 16-19 ottobre 1996, a cura di G. Rosoli, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia, 1999. Sui sospetti, che sfiorarono l'accusa di modernismo, nutriti nei confronti di Bonomelli da parte dell'ambiente curiale e dello stesso Pio X – tutt'altro giudizio rispetto a quello dei giovani Mazzolari e Astori nei confronti del loro vescovo – cfr. G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Herder, Roma, 1998, pp. 521-564.

tanto per Guido Astori quanto per Primo Mazzolari, il «nostro Vescovo»,[9] di cui Mazzolari nel 1927 dirà all'amico: «Noi dobbiamo benedire mons. Bonomelli soprattutto per questo: ci ha fatto veramente cattolici, cioè capaci di camminare per tutte le strade che si avviano verso il Regno»[10]. Dalla corrispondenza Mazzolari - Astori si rileva, in anni immediatamente successivi alla condanna del modernismo da parte di Pio X con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis*, la lettura di autori come Spencer, l'oratoriano Lucien Laberthonnière,[11] William James, Georges Goyau, di giornali come «Il Corriere d'Italia», del Trust promosso da Giovanni Grosoli attraverso la Società Editrice Romana, avversato duramente da Pio X per i suoi orientamenti moderati.[12]

In guerra il patriottismo cristiano non manca, tanto in Mazzolari quanto in Astori, ma non assume le forme del nazionalismo radicale. La guerra, che Astori per un certo periodo, e ancora a metà maggio 1916, poco prima di finire, come prigioniero, internato in terra ungherese, si dice convinto e speranzoso si concludesse presto - «Non è affatto per un desiderio egoistico di poter essere io più tranquillo, oh no!, ché sarei ben lieto di sacrificarmi a lungo o completamente se il mio sacrificio valesse per gli altri, ma è per tutti, per tutti!».[13] «Io benedissi ancora una volta tutti questi poveri uomini de l'una e l'altra sponda, pregando Iddio che faccia cessare presto questa guerra spaventosa» –;[14] la guerra mondiale cambia profondamente la situazione dell'Europa e anche il ruolo della Chiesa cattolica in quel contesto, anche se non tutti e non subito percepiscono il radicale mutamento avvenuto. E perciò Mazzolari, in attesa di rientrare dalla cappellania militare presso il corpo di spedizione italiano in Francia, il 29 gennaio 1919 denuncia come le tensioni e i problemi che travagliano l'ambiente cremonese siano un'eredità del passato, mentre occorrerebbe misurarsi con le nuove difficoltà e opportunità, come accade a lui e all'amico don Guido: «Siamo ancora nella crisi "clericale", mentre il nostro animo presenta la crisi cristiana e vi si deve preparare»[15].

[9] Lettera del 17 agosto 1927, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 130-131: 130.
[10] Lettera da Cicognara, 9 dicembre 1929, *ibidem*, pp. 132-133: 133.
[11] Protagonista suo malgrado della crisi modernista. Cfr. P. Colin, *L'audace et le soupçon. La crise moderniste dans le catholicisme français (1893-1914)*, Desclée de Brouwer, Paris, 1997, *ad indicem*; G. Losito, *Le «Annales de philosophie chrétienne» e l'enciclica Pascendi*, in *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, a cura di C. Arnold, G. Vian, Viella, Roma, 2010, pp. 137-174; Idem, *Lucien Laberthonnière. Comment devient-on moderniste (1893-1901)*, in «Modernism», 4 (2018), pp. 59-91.
[12] Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, UNICOPLI, Milano, 2001.
[13] Lettera del 15 maggio 1916, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 57.
[14] Lettera del 16 maggio [1916], *ibidem*, pp. 57-58: 58.
[15] Lettera da Ribécourt, 29 gennaio 1919, *ibid.*, pp. 69-70: 69.

E meno di tre mesi più tardi, commentando gli echi che giungevano da Parigi, dove avevano corso le trattative di pace, scriveva:

«La rivoluzione è ancora nella sua fase demolitrice: non abbiamo ancora ritrovato la coscienza dell'uomo, molto meno il Vangelo, che questa coscienza deve illuminare e dirigere.
I clericali si rallegrano perché questo fallimento sembra restaurare il prestigio di Roma. Io vorrei che Roma e la coscienza cristiana sentissero piuttosto l'immensa responsabilità che pesa su di esse e che si sforzassero di accettare nell'oscurità generale un po' della luce di Cristo. Questa è un'altra divina opportunità. La sapremo riconoscere? Dio ci guidi»[16].

La guerra, con le sue molteplici esperienze tragiche, mise a dura prova giovani e meno giovani ecclesiastici che erano stati formati soprattutto all'idea di un ministero vissuto come separazione dal mondo, nonostante la fase dell'uscita di sacrestia che si era sviluppata negli anni di Leone XIII e dell'impegno sociale, sulla spinta dell'enciclica *Rerum novarum*.[17] Dalle crisi personali che il conflitto generò, con abbandoni del ministero ecclesiastico, non rimasero completamente estranei né Guido Astori, né Primo Mazzolari.[18] Scrive don Primo, da Tolmino, il 29 settembre 1919, ancora impegnato come cappellano militare, in una lunga pagina che merita di essere citata per intero:

«Sono spiacente ed irritato che non ti abbiano dato un insegnamento in seminario, perché tu, più che altri, ne hai diritto e perché l'esclusione tua è una nuova prova che costì non si cambia rotta. Quanta ingenuità, nevvero? Tu godi del mio, chiamiamolo così, ritorno; io no, poiché in seminario, quantunque m'abbiano lasciato il vecchio posto, non ci voglio ritornare. Mons. Guarneri, rispondendo paternamente a una mia lettera asciutta, quasi aspra, mi raccomanda di riaccettare. Ma – dimmelo tu – come posso riaprire la grammatica dopo quattro anni di stordimento mentale durante i quali non ho mai preso in mano un libro di latino, di rado anche il breviario? È questione di dignità e di coscienza. Non voglio mettere alla tortura una ventina di fanciulli. Un insegnamento superiore? Nel passato – non te lo nascondo – accarezzai questa vanità: oggi, benché mi senta ancora l'inclinazione verso certi studi, non mi tenta.
D'altronde sarebbe follia sperare … Ho bisogno – tu lo sai – di bene, quello che si tocca con l'anima, con il cuore; ho bisogno di sentirmi sacerdote. La vita, caro don Guido, va, va; le possibilità di bene

[16] Lettera del 17 aprile 1919, *ibid.*, pp. 70-72: 71.
[17] Sugli sviluppi del magistero della Chiesa romana e dei comportamenti dei cattolici di fronte alle guerre nel XX secolo cfr. *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pcem in terris»*, a cura di M. Franzinelli, R. Bottoni, il Mulino, Bologna, 2005; e D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna, 2008.
[18] Per una panoramica su clero e prima guerra mondiale in Italia cfr. N. Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra*, Salerno, Roma, 2014. Numerosi i riferimenti ad Astori e Mazzolari, per i quali cfr. *ad indicem*. Su Mazzolari nella prima guerra mondiale cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella grande guerra: dalla bassa lombarda alle terre venete*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella grande guerra. Atti dei convegni di studio* (Trento, 8-9 aprile 2016 e Vicenza – Asiago, 27-28 maggio 2018), a cura di F. Bianchi, G. Vecchio, Viella, Roma, 2016, pp. 181-234; e *Mazzolari e la prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia, 2019.

s'affievoliscono con la giovinezza che sfiorisce. È triste disseccare così, senza avere niente donato e niente ricevuto. Ora vivo di questa passione: per essa mi sento e rimango sacerdote. Se per disgrazia mi passasse dall'anima, se non trovassi o nella gioia del lavoro o nel sacrificio dell'attendere la speranza almeno del bene, per un resto di dignità spezzerei la lampada che non arde più. Mi rincresce di lasciare il seminario, una così bella famiglia di amici; mi rincresce di far dispiacere a mons. Guarneri che s'è adoperato per farmi riavere l'insegnamento. Mi fu detto che non riprendendo la scuola potrebbe essere interpretato come un castigo per qualche indegnità durante la vita militare. Ciò non mi conturba. Davanti a Dio sono quello che sono, ma davanti agli uomini sto senza arrossire della mia vita militare come prete. Tu sai che non avrei osato tornare sotto qualunque forma, se non mi sorreggesse, oltre la fede, la buona coscienza. Dio mi aiuterà. Tu prega per me»[19].

Entrambi, poi, come emerge dall'epistolario, seguirono, con preoccupazione e sofferenza, le vicende di compagni di ministero e amici, come Annibale Carletti e Aldo Pampuri, che dalla crisi, dopo indecisioni e oscillazioni, uscirono lasciando il presbiterato. Guido Astori e Primo Mazzolari vi si misurano, in ogni caso, con una sfumatura diversa. Tutti e due manifestano il dispiacere di fronte all'ipotesi di un abbandono del sacerdozio ministeriale, ma Astori è teso a cogliere ogni minima possibilità di un ripensamento da parte di Carletti, finché la scelta non diventa ineluttabile (il 9 novembre 1919 scrive da Legnago a don Primo: «Io desidererei proprio che don Annibale riflettesse bene prima d'andarsene dalla Chiesa, e vorrei che anche tu gli dicessi una parola in questo senso; sei l'unico che può avere ancora efficacia»),[20] e anche dopo la rottura continua finanche a sognare un impossibile "ritorno"; Mazzolari invece, che a sua volta sente in modo profondo il dolore per la possibile scelta di Carletti - «Costano troppo certe separazioni!» - e che si impegna ripetutamente per persuadere l'amico dal non compiere il passo, aggiunge tuttavia, scrivendo a don Guido già l'11 luglio 1919: «D'altronde, piuttosto che vederlo tornare "a mezzo", meglio così. Ci sarà meno amarezza in lui e più cordialità nei nostri rapporti»[21].

Nel primo dopoguerra, Mazzolari appare lucido, durante la permanenza in Alta Slesia come tenente cappellano militare nel 1920, nel cogliere che la politica militare dei Paesi dell'Intesa, imposta soprattutto dalla Francia, con le sue pesanti e per molti versi insostenibili sanzioni inflitte alla Germania e alla sua popolazione, stava alimentando un sentimento di rivincita che sarebbe diventato possibile premessa di un nuovo conflitto. Sullo sfondo si sviluppava anche la vicenda

[19] Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 79-81: 80.
[20] *Ibidem*, pp. 81-83: 81.
[21] Lettera da San Donà di Piave, *ibid.*, pp. 76-78: 77.

russa, dopo la rivoluzione sovietica. All'odio occorreva sostituire la pace: un compito che, secondo Astori, spettava soprattutto al clero[22]. In un contesto che vede crescere le tensioni tra militari occupanti e popolazione tedesca, nel giugno 1920 Mazzolari offre anche una limpida descrizione di Achille Ratti, inviato dalla Santa Sede sul posto, oltre che del coinvolgimento di parte del clero nei contrasti nazionalistici:

«La sua missione è molto difficile e delicata: impedire che i sacerdoti trascinino la religione nella lotta delle due nazionalità. Forse è troppo tardi. Da ambedue le parti la posizione del sacerdote è troppo compromessa, e difficilmente si vorrà fare macchina indietro. Egli potrà però impedire gli eccessi, e lo saprà fare, poiché è uomo di grandi doti»[23].

Come è noto, Ratti, eletto poi papa nel febbraio 1922, farà della lotta contro le esasperazioni nazionalistiche uno degli elementi qualificanti il suo pontificato.

L'impegno di Mazzolari come cappellano militare si conclude pochi mesi più tardi con sentimenti misti di avvilimento e di negatività di fronte alle degenerazioni che la vita militare crea nei pensieri e nei comportamenti dei giovani soldati, fenomeni rispetto ai quali don Primo manifesta tutta la propria impotenza, ma anche di lucidità circa l'esigenza di non deflettere da un'opera paziente e non preoccupata dal conseguire risultati immediati. Al rientro in diocesi, le insofferenze per quelle che sente come le angustie di un ambiente ecclesiastico chiuso e conservatore, pesano su di lui, ma senza spingerlo a rotture. Da Bozzolo, scrive ad Astori l'11 febbraio 1921: «Io sono sempre in alto mare. Una lettera franchissima al vescovo ebbe per risposta una mezza enciclica di "*rebus*". Che faccio? Cammino come posso, con sincerità e carità, senza chiedere nulla, senza badare a nulla. Se dovrò fermarmi, mi fermerò»[24].

---

[22] Cfr. lettera da Cremona, 12 marzo 1920, *ibid.*, pp. 87-88: 87.

[23] Lettera da Cosel, 16 giugno 1920, *ibid.*, pp. 91-92: 92. Sulla missione di Ratti in Alta Slesia cfr. R. Morozzo della Rocca, *Achille Ratti e la Polonia (1918-1921)*, in *Achille Ratti pape Pie XI. Actes du colloque de Rome* (15-18 mars 1989) organisé par l'École française de Rome en collaboration avec l'Université de Lille III - Greco n° 2 du CNRS, l'Università degli studi di Milano, l'Università degli studi di Roma - «La Sapienza», la Biblioteca Ambrosiana, École Française de Rome, Rome, 1996. pp. 95-122 (in particolare 116-120). Si veda anche P. Gorecki, *Achille Ratti nel ruolo di Alto Commissario della Chiesa per il territorio sottoposto a plebiscito in Alta Slesia*, trad. di L. Palmarini, in *Nunzio in una terra di frontiera. Achille Ratti, poi Pio XI, in Polonia (1918-1921)*, a cura di Q.A. Bortolato, M. Lenart, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2017, pp. 153-169.
Sulla presenza di don Primo in Alta Slesia, cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e le 'Suore Grigie' di Cosel in Alta Slesia*, in *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia, 2006, pp. 243-275.

[24] Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 97-98: 97. Dal 1914 al 1952 fu vescovo di Cremona Giovanni Cazzani. Cfr. G. Gallina, *Il vescovo di Cremona Giovanni Cazzani e il suo atteggiamento di fronte al fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939). Atti del quinto Convegno di Storia della Chiesa*, Torreglia, 25-27 marzo 1977, a cura di P. Pecorari, Vita e Pensiero, Milano, 1979, pp. 505-526. Sul rapporto tra Mazzolari e Cazzani si veda anche la corrispondenza epistolare, edita in P. Mazzolari, *Un'obbedienza in piedi. Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami, D. Pasetti, EDB, Bologna, 2017.

Il dopoguerra fu occasione di nuove forme d'impegno da parte dei cattolici italiani.[25] Mazzolari e Astori, che all'inizio del secolo avevano partecipato alle iniziative dei democratici cristiani, guardarono con alcune riserve alla nascita e alle prime iniziative del Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Mazzolari segnalava come l'autonomia – in realtà abbastanza relativa – guadagnata verso le istituzioni ecclesiastiche dalla nuova formazione politica era stata ottenuta in cambio della rinuncia a occuparsi di questioni religiose: una rinuncia a suo avviso inaccettabile, come scrisse ad Astori nell'aprile 1919: «l'autonomia non si compera con la rinuncia ad occuparsi dei problemi religioso-ecclesiastici»[26], che erano stati uno dei campi d'impegno dei democratici cristiani e della Lega Democratica Nazionale fin dal suo sorgere.

L'avvento del fascismo al potere nell'autunno 1922, con la marcia su Roma, un colpo di Stato costituzionalizzato da Vittorio Emanuele III,[27] alimentò in Mazzolari la lucida convinzione che la stagione di un possibile impegno sociale dei cattolici avesse subito uno scacco decisivo. Il 28 novembre 1922, da Cicognara, dove era stato trasferito dopo un anno di ministero a Bozzolo, don Primo scriveva all'amico Guido:

«Degli avvenimenti ti dico solo che ho un'amarezza invincibile in fondo al cuore. Noi cristiani siamo stati sconfitti. Il paganesimo ritorna e ci fa le carezze e pochi sentono vergogna. Se non fossi cristiano mi farei "carbonaro" per ridare alla patria la libertà: così, prego e soffro nella certezza che lo Spirito ritroverà presto le sue vie d'amore»[28].

Ma al di là dell'avversione per le oppressioni politiche, la critica, negli anni a seguire, colpisce soprattutto la deriva materialistica e areligiosa della popolazione italiana. Il 21 settembre 1924 scrive:

«E' mezzanotte. Fuori impazzisce una delle solite fiere. Chi, don Guido caro, potrà arrestare l'abbrutimento della nostra gente? Le insanie delle fazioni politiche hanno la loro parte, e non piccola, di responsabilità; ma la fonte prima della ferocia, quella che ci costerà avanti di estirparla, è nei costumi, nell'impassibilità spirituale, nel materialismo ferrigno.

[25] Cfr. A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, il Mulino, Bologna, 2013.
[26] Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 72.
[27] Cfr. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma, 2006.
[28] Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 103.

La *Via crucis* non è che al principio. Occorrono dei santi, che sappiano gettare la loro vita in questo abisso e colmarlo così che vi possa passare la misericordia del Signore. Il resto, cioè le parole, non contano niente»[29].

E se da un lato, come scrive l'11 dicembre 1924, si impone di «vegliare senza impazienze accanto alla nostra gente, che subisce senza ribellione le ultime onte, onde mantenere in essa e in noi la capacità di amare per subito riedificare sulle tremende rovine che abbiamo accumulato in questi anni»;[30] dall'altro lato, di fronte alle prepotenze fasciste, quasi un anno più tardi, il 13 novembre 1925, a regime dittatoriale ormai definitivamente instaurato, dopo essersi rifiutato di fare cantare in chiesa il *Te Deum* per il fallimento dell'attentato del socialista Tito Zaniboni contro Mussolini, Mazzolari, sottolineato che la decisione gli aveva fatto corre un grave pericolo: «Il Signore mi ha dato una mano validissima e mi ha tratto fuori in maniera mirabile da una situazione che avrebbe anche potuto avere uno sbocco tragico», puntualizza: «La libertà della Chiesa, l'indipendenza del proprio ministero, la libertà di coscienza della propria gente, sono beni tali che non si possono lasciar sopraffare senza la massima delle resistenze»[31].
Sottoposto in seguito a inchiesta per il rifiuto di cantare il *Te Deum*, quando nel settembre 1926 dapprima i fascisti assassinano il popolare e militante dell'Azione Cattolica Anselmo Cessi, poi iniziano le tensioni intorno agli Esploratori cattolici, cioè gli scout, che successivamente verranno sciolti sotto la pressione del governo, Mazzolari dichiara ad Astori che è necessario resistere:

«Ho visto il vescovo. E' angosciato per quello che accade in diocesi e nelle vicinanze. Il delitto di Castelgoffredo ha inorridito tutti. I funerali, senza bandiere e associazioni, con l'assenza quasi ostentata dei fascisti, riuscì un'impressionante dimostrazione. Piangevano quasi tutti. Ora c'è la storia degli "Esploratori". Si sente dire che qualcuno dell'Azione Cattolica stia già preparando il bollettino della ritirata. E sia. Dovrà pur venire il momento di puntare i piedi, perché non ci sarà più terreno da cedere senza diventare dei Giuda! Io pavento, ma mi auguro quel giorno»[32].

È un sentimento dal duplice risvolto che in questo periodo caratterizza Mazzolari, conscio di come la eventuale prova richieda un impegno e una dedizione che gli pare di non scorgere in molti cattolici, non soltanto in Italia. Il 23 gennaio 1927 confida:

[29] *Ibidem*, p. 108.
[30] *Ibid.*, pp. 109-110: 109.
[31] *Ibid.*, p. 111.
[32] Lettera del 27 settembre 1926, *ibid.*, pp. 116-117: 117.

«Leggevo sul *Carlino* uno scritto contro i cattolici, che mi fa temere vicino un mutamento del regime verso di noi. Tu sai che ho sempre auspicato questo giorno. Adesso, ne ho paure per l'impreparazione nostra. Leggo su *Vie catholique*, uno splendido settimanale parigino, le defezioni dei cattolici francesi e di tanti preti nella lotta contro l'*Action* e non vorrei che si ripetesse qui»[33].

E il 25 febbraio 1928, in un contesto – non lo si dimentichi – in cui si vanno sviluppando le trattative tra Stato e Chiesa per la soluzione della "questione romana", sia pure in mezzo a tensioni e difficoltà, Mazzolari, più polemicamente, riferisce ad Astori, a proposito dell'allontanamento di padre Giulio Bevilacqua da Brescia per le sue posizioni antifasciste:

«I fascisti c'entrano fino a un certo punto: anzi, ora vanno blaterando che a loro un Bevilacqua non dava fastidio ecc. Certe debolezze sono più "nostre" – tu mi capisci -, di certi centri di Azione C[attolica] ove il patteggiare è divenuta l'unica azione. Lo stesso padre Gemelli, a uno, di cui ti dirò il nome (tu sai che padre Gemelli non è poi un eroe) ha chiesto duramente se aveva ancora qualche cosa da cedere ai padroni»[34].

Quando poi l'11 febbraio 1929 vengono firmati i Patti Lateranensi, ad Astori, che plaude alla «conciliazione», Mazzolari risponde il 23 del mese:

«vorrei poter condividere la tua gioia: non ci sono riuscito prima e non ci riesco neppure ora. Non credere però ch'io sia stato indifferente all' avvenimento: benché preparato dai giornali francesi, la Conciliazione mi ha dato una grande commozione, rimasta tale, perché né la mia ragione né il mio sentimento riuscirono a trasformarla in gioia. Ti confesso che, benché figlio di mons. Bonomelli, non ho mai vissuto della stessa passione riguardo alla questione romana, che gli anni avevano già risolto nello stesso senso voluto da lui, quantunque vi mancasse una sanzione diplomatica. Per le anime non era più uno "scandalo": la coscienza religiosa italiana della nuova generazione è avviata verso altri problemi, i quali permangono, se non più aggravati dai fatti odierni. […]
Tu quindi capisci d'intuito, le mie perplessità e il mio … umano spavento. Tanto più ch'io non posso dimenticare le lezioni della storia: dai poteri assolutisti e reazionari la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazioni, restrizioni di libertà e … corresponsabilità tremende davanti ai popoli stanchi e avviliti. Se questo nel passato, tanto più oggi, con l'istinto di libertà che abbiamo tutti nel sangue, con una popolazione

[33] Lettera da Cicognara, *ibid.*, pp. 120-121: 121. L'Action française, cui la citazione si riferisce in forma abbreviata, era stata condannata da Pio XI a fine dicembre 1926. Su di essa cfr. J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action française. Histoire d'une condamnation, 1899-1939*, Fayard, Paris, 2001.
[34] Lettera da Cicognara, 25 febbraio 1928, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 135-136: 135. Su Giulio Bevilacqua cfr. *Giulio Bevilacqua. A quarant'anni dalla morte (1965-2005)*, a cura di L. Ghisleri, R. Papetti, Centro di documentazione - Morcelliana, Brescia, 2006.

che non è cristiana e quindi incapace di sostenere una novità di tanta importanza (parlo del Concordato), con di fronte un regime … di spirito anticristiano … »[35].

Se si tiene presente quanto la Santa Sede abbia investito in termini di compromesso con il fascismo, pur di giungere alla soluzione della "questione romana", si può cogliere quanto distanti ne fossero l'analisi e l'interpretazione degli accordi lateranensi operate da Mazzolari e i timori che egli nutriva sulle conseguenze che ne sarebbero derivate. Invece Astori, nonostante le polemiche tra Pio XI e Mussolini che accompagnarono la ratifica parlamentare dei Patti lateranensi, rimase trincerato dietro a una lettura provvidenzialistica dell'intera vicenda: «Mi vado convincendo sempre più che al di sopra degli uomini che preparano questi eventi vi è l'opera della Provvidenza, tante volte imperscrutabile per noi, ma in cui dobbiamo avere fiducia»[36].

Quando nel 1931 scoppia la crisi con il regime fascista intorno all'Azione Cattolica,[37] Mazzolari plaude al parziale riscatto da parte della Chiesa, grazie a Pio XI, di quanto commesso in precedenza: i suoi uomini – Mazzolari difende il concetto di una indefettibilità della Chiesa, i cui errori sono soltanto responsabilità umana - «si sono in parte lavati il torto di non aver difeso a suo tempo la libertà di tutti per accomodarsi alla bell'è meglio nella nuova situazione»[38]. L'antifascismo sempre più spiccato di don Primo gli costa l'attentato della notte del 2 agosto 1931 – alcuni colpi d'arma da fuoco diretti contro di lui -, da cui rimane illeso.

Sembra inizialmente meno perspicace e più incerto, nel concitato e complesso svolgersi degli avvenimenti ancora a fine febbraio 1936, il suo giudizio sul contesto internazionale in cui si svolge l'aggressione imperialistica dell'Italia all'Etiopia,[39] che invece ai primi di maggio assumerà nella sua lettura la dimensione di una denuncia di quello che ormai gli appare un episodio incanalato «nei fatti e nel tono sulle strade di tutti i vieti e insopportabili imperialismi».[40] Comunque già a febbraio Mazzolari aveva colto puntualmente alcune ragioni del fascino esercitato dal comunismo:

«l'esperienza religiosa comunistica batte alle porte del mondo occidentale con una energia affascinante […] Noi cattolici presentiamo soltanto il pericolo sotto certi aspetti, incapaci di misurarne la spaventosa

[35] Lettera da Cicognara, 23 febbraio 1929, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 147-148: 147.
[36] Lettera del giugno 1929, *ibidem*, p. 149.
[37] Sia pure con una proposta interpretativa che a mio avviso ridimensiona eccessivamente gli elementi di condivisione ideologica e gli interessi convergenti che accomunarono, in parte, *Chiesa cattolica e fascismo, una documentata sintesi della crisi del 1931*, con ricca appendice di documenti, in P. Pennacchini, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2012.
[38] Lettera da Cicognara, nell'ottava del Corpus Domini [giugno] 1931, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 174-175: 175.
[39] Cfr. la lettera del 26 febbraio 1936, *ibidem*, p. 220. Inoltre si veda L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 72, 77, 107, cui rinvio anche per un quadro sull'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla guerra italo-etiopica.
[40] Lettera del 12 maggio 1936, in Mazzolari, Astori, *Lettere*, pp. 221-222.

profondità e la minaccia tremenda. Come al solito, facciamo gli oppositori superficiali, dimenticando le verità che il comunismo ci ha portato via»[41].

Il ministero sacerdotale di Mazzolari si sviluppa con risvolti e problemi non soltanto sul versante sociale, ma anche, per certi versi forse ancora di più, su quello più strettamente ecclesiale, dove le sue prese di posizione "politiche" vengono seguite con crescente preoccupazione. Ne accenno brevemente e con quest'ultimo aspetto volgo alla conclusione.

Le lettere del 1934 registrano crescenti, gravi difficoltà con le gerarchie ecclesiastiche dopo la pubblicazione da parte di Mazzolari de *La più bella avventura*.[42] Il volume, denunciato al Sant'Uffizio dal canonico penitenziere della cattedrale di Cremona, Carlo Favagrossa, il 7 giugno 1934, porta all'avvio di un procedimento che, nella riunione della Feria V dei cardinali inquisitori, tenutasi alla presenza di Pio XI il 31 gennaio 1935, si concretizza nell'ordine di ritirare dal commercio la pubblicazione e nel divieto della sua riedizione, per ragioni dottrinali: provvedimenti comunicati all'autore tramite una lettera al vescovo di Cremona, Giovanni Cazzani, il 5 febbraio 1935.

L'avvio degli anni cinquanta, con don Primo impegnato a offrire una diversa visione del cristianesimo cattolico attraverso le pagine di *Adesso* – il 21 dicembre 1950 l'amico Astori gli scrive: «ho letto l'ultimo numero […], come sempre con tanto interesse; questo però non vuol dire con piena approvazione […] Ho l'impressione che tu faccia troppo credito ai comunisti e troppo poco ai cristiani!»[43] –, registra ben presto nuove azioni disciplinari: l'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster, nel febbraio 1951 vieta agli ecclesiastici della diocesi la collaborazione al quindicinale di Mazzolari. Ne conseguono ulteriori interventi del Sant'Uffizio. Sono gli anni difficili dell'«obbedienza in piedi» di fronte alle gerarchie ecclesiastiche, vicende sicuramente note. Che poi mutano di segno quasi alla fine dell'esistenza di Mazzolari, con l'udienza concessa il 5 febbraio 1959 da Giovanni XXIII alla «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»,[44] come Roncalli salutò il sacerdote cremonese nell'occasione, e che fecero scrivere a quest'ultimo, nella lettera a

[41] Lettera del 26 febbraio 1936, *ibidem*, p. 220.

[42] P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del prodigo*, Brescia, V. Gatti, 1934, più volte riedito nei decenni successivi. Per una contestualizzazione del volume si veda l'introduzione alla più recente edizione critica a cura di M. Margotti (EDB, Bologna, 2008).

[43] Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 292. Sulla diffusa preoccupazione per il comunismo – talvolta si rasentò l'ossessione – che caratterizzò gran parte del percorso della Chiesa cattolica nel Novecento cfr. Ph. Chenaux, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2011. Per la Chiesa in Italia nel secondo dopoguerra si veda G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1: *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 537-613. Per le vicende mazzolariane cfr. anche *Mazzolari e il cattolicesimo prima del Concilio vaticano II*, a cura di D. Saresella, G. Vecchio, Morcelliana, Brescia, 2012.

[44] Citato in Mazzolari, Astori, *Lettere*, p. 321 nota 159.

Guido Astori del 25 febbraio 1959 che chiude il carteggio edito nel presente volume: «ho visto il Papa e ne sono venuto via consolato, dimenticando le birbonate prelatizie cremonesi, mantovane, milanesi. Egli è un punto provvidenziale»[45]. Con Giovanni XXIII mutava di segno non solo l'atteggiamento ufficiale delle istituzioni ecclesiastiche verso Mazzolari, ma più in generale iniziava a cambiare profondamente anche la linea complessiva della Chiesa cattolica nella storia contemporanea. Don Primo, da esponente di un clero indisciplinato e censurabile per i suoi orientamenti e i suoi gesti, viene rapidamente trasformato in un esemplare anticipatore profetico di quell'ampio rinnovamento dell'esperienza ecclesiale e del suo svolgersi nella società che veniva accreditato al Concilio Vaticano II. La stessa istituzione ecclesiastica passa dai dossier del Sant'Uffizio all'apertura della causa di beatificazione. Ma per comprendere pienamente Mazzolari e il suo messaggio, al di là di ogni lettura acritica e pregiudiziale, rimane importante continuare a storicizzarne la figura e l'opera, sulla base di una puntuale contestualizzazione delle fonti, la cui accessibilità risulta indispensabile. E' senz'altro quello che contribuisce a fare in modo significativo questa nuova edizione dell'epistolario Mazzolari - Astori.

[45] *Ibidem*, p. 321.